

Festival della Convenzione teatrale: a Bologna è di scena l'immigrazione

Se Arlecchino è nero

Attori bianchi e attori senegalesi uniti sotto l'albero

BOLOGNA — Nato dalla libera collaborazione artistica fra alcuni teatri europei, trasformati di recente in una vera e propria struttura dotata di propri organismi direttivi e riconosciuta dalla Cee come ente di riferimento e come modello di associazionismo culturale, il festival della Convenzione Teatrale Europea è giunto quest'anno alla sua seconda edizione. A organizzarla è il teatro Testoni, membro italiano della Convenzione, mentre buona parte degli altri teatri membri — dal Berliner Ensemble alla Comédie de Saint Etienne, dal Nationale Toneel dell'Aja al Teatro De Pesquisa di Lisbona — vi prendono parte con uno dei loro più recenti allestimenti.

E a questa funzione, certamente assai utile, di «vetrina», si accompagna una serie di altre iniziative (teatri, convegni, concerti) e, soprattutto, una piccola costellazione di spettacoli prodotti da altri gruppi e riconducibili a un tema di attualità. Nella prima edizione,

svoltasi a Saint Etienne nell'89, il tema era quello dei rapporti Est-Ovest; quest'anno è quello, non meno drammaticamente tempestivo, della interazione tra cultura europea e culture immigrate.

Come si vede (e dispiace non poterne dare un'idea meno sommaria) non siamo di fronte a una semplice rassegna informativa e promozionale, ma a qualcosa di decisamente più vitale, a un confronto tra diverse ricerche espressive che acquisita profondità e senso verificandosi e, se così si può dire, «complicandosi» con il sociale.

□

Il Festival (che, apertosi lunedì con un recital brechtiano di Ekkeard Schall, si concluderà martedì 19 con la replica di «Improvvisamente l'estate scorsa» di Tennessee Williams nella realizzazione di Chérif prodotta lo scorso anno dal Testoni) ha seguito fin dalle prime battute questo doppio binario. Fra gli spettacoli proposti dai teatri della Convenzione

ho potuto vedere «Osnienie» (Illuminazione) di Janosz Wisniewski, musiche di Jerzj Satanovski, coreografie di Emil Wesolowski, presentato dal Centrum Sztuki Studio di Varsavia.

Lo spettacolo (cinquanta minuti condotti a ritmo frenetico) è molto piaciuto al pubblico che affollava la sala del Testoni, molto meno, devo confessarlo, a me, che amo troppo il teatro di Kantor per apprezzare questa sgargiante passerella di stilemi kantoriani (le ripetizioni, le sfilate, il tavolo-barricata costruito a vista, eccetera eccetera) ridotti a balletto o a circo o, nella migliore delle ipotesi, «vaudeville» nero ammiccante e vagamente parodistico. Ma posso capire che a chi con conosca Kantor il risultato possa apparire, di per sé, sorprendente e godibile.

Con un interesse e una partecipazione assai più vivi, ho assistito, fra gli spettacoli del filone «immigrazione» a «Lunga vita all'albero» di Marco Martinelli, prodotto dal

Teatro delle Albe di Ravenna che la sera prima aveva presentato un altro spettacolo dello stesso autore, «Nessuno può coprire l'ombra».

Quello delle Albe è un lavoro addirittura emblematico del tema del Festival: da anni il gruppo persegue infatti una integrazione espressiva fra attori bianchi e attori africani (nella fattispecie, senegalesi) secondo un progetto, come loro stessi lo definiscono, di «meticcio» artistico che si apparenta, per certi aspetti, all'attività recente di Peter Brook.

□

Siamo, se non m'inganno, in vista di una verità espressiva davvero nuova e feconda; e l'Arlecchino nero, anzi — come Martinelli lo ha chiamato — il «mor Arlecchino baticcio» che anima l'azione non mi uscirà facilmente di mente.

Entrambi gli spettacoli delle Albe saranno entro l'anno a Milano, ospiti del Teatro dell'Elfo; e sarà bene non perderli.

Giovanni Raboni